

Austerità e crescita La lezione della Cina e l'occasione per l'Europa

Marco Fortis

La crisi cinese sta proiettando ombre pericolose sul futuro dell'economia mondiale, oltre che sulla stabilità non solo economica ma forse anche politica del gi-

gante asiatico. I mercati traballano, le monete dei Paesi dell'Asia e del Pacifico arretrano, la fiducia è ai minimi. Gli stessi Stati Uniti rallentano, come segnalano gli indici Markit di agosto, ed altri Paesi emergenti importanti come Russia e Brasile da tempo non navigano (per ragioni diverse) in buone acque. C'è chi, con riguardo ai ripetuti cedimenti della Borsa di Shanghai e di una eventuale deflagrazione a catena della "bolla" con gli occhi a mandorla, ha già riesumato lo spettro del fallimento della Lehman Brothers del 2008 e relative conseguenze. A sua volta la politica della Fed con il rialzo dei tassi da tempo

preventivo potrebbe ora essere influenzata sia dalla situazione Usa sia dagli eventi innescati dai mercati asiatici nelle ultime settimane.

In questo scenario diventa ancor più importante la capacità dell'Eurozona di fare quadrato a difesa e a rilancio della propria economia, che certamente non potrà più giovarsi nei prossimi mesi del traino dell'export verso le economie dei Paesi Bric come è avvenuto tra il 2010 e il 2014. Il cambio favorevole dell'euro rispetto al dollaro, che pareva una manna, è in risalita e comunque serve a poco se i mercati mondiali hanno meno capacità di importare.

Continua a pag. 20

L'analisi

La lezione della Cina e l'occasione per l'Europa

Marco Fortis

segue dalla prima pagina

Nella migliore delle ipotesi consente di esportare di più negli Usa (mentre il resto del mondo però si impantana) e in parte può aiutare a difendere in termini relativi le quote di mercato ma non a far aumentare il valore assoluto dell'export e il suo contributo alla crescita del Pil (perché il commercio mondiale nel suo complesso si contrae).

La crisi economico-finanziaria della Cina ha radici specifiche che sono già state ben analizzate nei giorni scorsi in vari articoli sul "Messaggero". Per altro verso, tale crisi sancisce anche il fallimento del modello prevalentemente export-oriented immaginato dalla Germania per l'Euroarea (ma in realtà concepito soprattutto a proprio vantaggio), con la pretesa implicita di fondare tutta la crescita continentale sull'esterno vendendo beni e tecnologie ai Paesi emergenti mentre all'interno la ricetta è stata in questi anni (e rimane tuttora) quella di propinare ai cittadini e alle imprese europee dosi crescenti di austerità a tutto danno di consumi e investimenti (non tanto in Germania quanto principalmente negli altri Paesi partner).

Appena al di fuori dei confini dell'Eurozona la Gran Bretagna riflette specularmente, in positivo, tutti gli errori dell'area della moneta unica. Il Pil inglese (come dimostrano anche gli ultimi dati della Confindustria britannica)

vola, mentre quello dell'Eurozona e della stessa Germania arrancano. I consumi e gli investimenti oltre Manica crescono mentre nell'Eurozona languono. I tecnocrati dell'Eurozona sono ossessionati dai deficit statali mentre a Londra, al di là delle dichiarazioni di facciata, non se ne preoccupano più di tanto. La crisi del 2008 era partita dagli Usa e dalla Gran Bretagna e pareva quasi tombale per questi due Paesi ma ormai in entrambi lo sviluppo è ripartito da tempo mentre nell'Eurozona disoccupazione e bassa crescita sembrano patologie quasi strutturali, come se esistessero da sempre.

Ma c'è un elemento che paradossalmente potrebbe diventare positivo nella crisi cinese in atto, al di là delle ricadute negative dirette su tutte le borse mondiali e sugli spread. Si tratta della "lezione" che se ne può trarre e che forse può aiutare l'Eurozona a darsi una svegliata. Nel cambiare finalmente la propria politica economica rilanciando la crescita per linee interne e valorizzando il proprio mercato domestico che rimane uno dei più importanti, se non il più importante, del mondo. Smettendo di comprimere i propri cittadini dentro la gabbia dell'austerità, minacce di tagli generalizzati di spesa pubblica e/o aumenti delle tasse. Tutte ricette più o meno giuste, nelle corrette dosi, per tenere i bilanci statali a posto ma molto pericolose se prese in quantità massicce.

La riprova sta negli ultimi dati Eurostat di contabilità nazionale. Tra il 2008 e il 2014 il Pil dell'Eurozona è diminuito a prezzi 2010 di 136

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

miliardi di euro, ma quello della Germania è cresciuto di 110 miliardi mentre quello dell'Eurozona senza Germania è calato di 246 miliardi: esattamente come se Portogallo e Slovacchia fossero state cancellate di colpo dalla carta geografica dell'economia mondiale. I consumi delle famiglie dell'Eurozona sono diminuiti di 54 miliardi ma quelli della Germania sono cresciuti di 81 miliardi e quelli dell'Eurozona senza la Germania sono calati di 136 miliardi: esattamente come se Finlandia, Estonia e Lettonia avessero smesso contemporaneamente di consumare. Ma, soprattutto, gli investimenti dell'Eurozona sono diminuiti di 406 miliardi, di cui -28 miliardi nella stessa Germania e -378 miliardi nel resto dell'Eurozona: esattamente come se Italia e Olanda insieme avessero contemporaneamente chiuso tutti i loro cantieri e smesso di acquistare macchinari e mezzi di trasporto.

All'Eurozona serve ben più dell'attuale Piano Juncker per rilanciare la crescita e parare il colpo dell'eventuale super-shock cinese. In una fase di disinvestimenti mondiali serve una politica forte per lo sviluppo che la stessa Germania dovrebbe spingere, valorizzando così la leadership europea della cancelliera Merkel, promuovendo ed attirando investimenti in infrastrutture, ricerca e tecnoscienza nell'Euroarea. Puntando con decisione e convinzione sul mercato interno dell'euro che ha tutte le potenzialità, a differenza di altri mercati, per crescere in modo equilibrato, senza "bolle", valorizzando la propria economia reale. Serve una moratoria ragionevole sulle regole di bilancio che ormai irretiscono l'Europa come dentro una insensata camicia di forza. Basterebbe prendere ad esempio le maglie larghe che sono state generosamente concesse alla Spagna negli ultimi anni per capire che se la stessa ricetta fosse oggi applicata all'Italia (i cui conti pubblici e la cui posizione finanziaria netta

sull'estero, peraltro, sono entrambi migliori di Madrid) tutta l'Euroarea ne beneficerebbe (interscambi comunitari inclusi). La Spagna, infatti, sta crescendo in deficit, e viene anche "lodata" dagli analisti, mentre l'Italia deve fare salti mortali per guadagnarsi qualche decimale di flessibilità a Bruxelles. Risultato: nel 2014 i consumi delle famiglie spagnole sono tornati in termini reali ai livelli del 2012 mentre i consumi delle famiglie italiane sono diminuiti di ulteriori 23 miliardi. Nello stesso periodo gli investimenti spagnoli sono ritornati nel 2014 un miliardo di euro sopra i livelli del 2012 mentre l'Italia negli ultimi due anni ha perso altri 22 miliardi di investimenti.

Oggi, di fronte alla crisi cinese, un cambio di strategia dell'Europa appare ancora più urgente, evitando di perseverare nell'errore. Perciò la prima cosa che l'Eurozona deve evitare di fare, finché è ancora in tempo, è spingere la già indebolita Francia in recessione facendole sentire troppo il morso delle regole di bilancio, dopo averlo fatto - ben oltre le reali necessità e con gravi conseguenze - in Spagna e in Italia negli anni scorsi. La seconda e non meno importante priorità è favorire subito un rilancio della crescita in Italia. Sia in Francia sia in Italia, ma anche nella stessa Germania, va spinto a fondo il pedale dell'acceleratore degli investimenti. L'Italia, in particolare, non è un Paese qualunque nell'Eurozona. È la terza economia dell'area, ben più importante di quella spagnola ed è solidamente in avanzo statale primario. Sarebbe sufficiente permettere all'Italia di rilanciare gli investimenti per un punto di Pil all'anno nei prossimi tre anni al di fuori dei rigidi vincoli di bilancio delle attuali regole per creare quel plus di crescita in più di cui non solo il nostro Paese ma l'intera Eurozona oggi necessita come l'acqua nel deserto. Specie ora che Pechino non sembra più "l'Eldorado" e potrebbe essa stessa giovare di più domanda in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.